

## Docenti come Figaro

**Roberto**

**Università di Perugia**

Uno dei ricordi piu' belli della mia vita universitaria sono i due mesi passati come studente estivo al di Ginevra. Studente universitario del terzo anno di Fisica, assieme ad una cinquantina di colleghi di tutta Europa, la mattina seguivo i corsi tenuti dai migliori scienziati del centro europeo mentre il pomeriggio collaboravo alle attività del laboratorio. Anche se le responsabilità erano molto modeste il lavoro sperimentale mi permetteva di vivere all'interno di una collaborazione scientifica internazionale, un' occasione unica per imparare tantissime cose che non erano scritte sui libri ma non per questo erano meno importanti. Ma la parte piu' bella era la notte. Il CERN aveva molte biblioteche ma io frequentavo quella centrale, la piu' grande. Mai avevo visto tanti libri di fisica tutti assieme. Erano tutti li' a portata di mano, i libri di Einstein, Fermi, Pauli, Dirac, Feynman, Dyson, Wheeler .... se un libro era referenziato da un altro, cambiavo scaffale e lo trovavo. Mi ricordo distintamente che leggevo seduto per terra, circondato di libri aperti, dimentico del tempo che passava. Quando penso cosa siano davvero la ricerca e lo studio, ancora oggi penso a quei momenti al CERN.

Per la maggior parte dei docenti e dei ricercatori il tempo è una risorsa preziosa, che deve poter essere usata senza limitazioni ma che allo stesso tempo non deve essere sprecata. Per il mercato del lavoro, il tempo è invece un efficace parametro sulla cui base pagare lo stipendio di prestatori d'opera. Possono coesistere delle concezioni cosi' diverse del tempo nel mercato del lavoro intellettuale, quello a cui ci dobbiamo riferire quando discutiamo del lavoro del docente universitario ? La risposta è ovviamente negativa. La qualità del lavoro intellettuale è legata a numerosi fattori, alcuni dei quali *personali*, come la capacità, lo studio, la concentrazione, altri *ambientali*, come l' efficienza delle strutture, la qualità delle biblioteche, dei laboratori, dei servizi, la facilità nei contatti con i migliori colleghi a livello internazionale. Naturalmente molti di questi fattori sono legati direttamente o indirettamente alle risorse economiche messe a disposizione per formare, selezionare e creare le condizioni per fare lavorare professori e ricercatori. Il fattore tempo, invece, nei termini di numero di ore dedicato al lavoro di ricerca, alla preparazione di un seminario o di una lezione, non è mai un parametro decisivo per la qualità del risultato. Ma, purtroppo, il tempo è invece un parametro facile da misurare, molto piu' facile di quanto non sia la valutazione della qualità dell' insegnamento, di un laboratorio o di una biblioteca universitari. Ecco perchè da qualche lustro si assiste ad un numero crescente di iniziative che cercano di ingabbiare il docente o il ricercatore all'interno di un meccanismo di controllo orario.

Negli ultimi venticinque anni ho assistito impotente a questo attacco concentrico: si è iniziato dal personale tecnico amministrativo, rendendo di fatto impossibile fare gli straordinari, sia per la modesta quantità di risorse economiche disponibili sia per la paga oraria che viene offerta. Negli anni '80, quando ho iniziato la mia carriera universitaria, il sabato mattina era un giorno lavorativo come gli altri, anzi senza carico di lezioni si poteva lavorare meglio con i tecnici dell' Istituto. Oggi non ci penso neppure: le circa 40 ore di lavoro del personale tecnico amministrativo sono distribuite dal lunedì' al venerdì' e talvolta il pomeriggio alcuni servizi non sono coperti. Subito dopo è apparso il cartellino per il personale tecnico amministrativo sia dell' Università che degli EPR. Negli anni '90 c'è poi stato l'attacco al personale ricercatore degli Enti Pubblici di Ricerca (EPR), a cui è stato imposto il cartellino, dopo molte polemiche, come se la ricerca si misurasse in secondi. Il passo successivo, il cartellino al ricercatore e al docente universitario ancora non c'è stato, ma negli anni scorsi se ne è parlato diffusamente.

In realtà all'interno dell'università si è sviluppato un meccanismo infernale che, cartellino o non cartellino, assorbe come una spugna il tempo del personale docente. Non si tratta solo delle lezioni e attività collegate agli studenti, primo dovere del docente universitario: le 350 ore annue, di cui 250 di lezione, unico obbligo formale richiesto dallo status di "*tempo pieno*", rappresentano un carico di circa 8 ore alla settimana, quasi due ore al giorno. Queste ore devono almeno raddoppiate per tenere presente il fatto che per preparare bene le lezioni occorre spendere almeno altrettanto tempo nella preparazione di quanto non serva per tenerle (i miei colleghi USA parlano di un rapporto pari a tre, tre ore di lavoro preparatorio per ogni ora di lezione tenuta). Diciamo che così si riempie in media metà del tempo a disposizione del docente. Poi c'è tutto il resto. Un docente deve infatti, come minimo, partecipare ai Consigli di Facoltà, ai Consigli di Dipartimento, ad uno o più Consigli di Corso di Laurea, talvolta ad un Consiglio di Corso di Dottorato di Ricerca. Tutte cose che prendono in media un pomeriggio ogni due settimane. Deve passare non poco del suo tempo nella stesura delle richieste di finanziamento, tipicamente senza nessun supporto segretariale. Questo problema è di carattere generale, ogni lettera, ogni testo lo deve battere in prima persona e se è un cattivo dattilografo e ci mette molto tempo, peggio per lui. Si capisce subito che con questi impegni, a cui si devono aggiungere le normali interazioni con i colleghi, qualche telefonata, la posta elettronica e via dicendo, il resto del tempo a disposizione del docente che non abbia altri impegni istituzionali, finisce prima ancora che metta piede in laboratorio per discutere di ricerca con i suoi collaboratori, in biblioteca per studiare sulle riviste più aggiornate o che si metta a scrivere un articolo scientifico. Non dico viaggiare per incontrare altri colleghi o per svolgere ricerche presso altri laboratori, mi riferisco semplicemente allo svolgimento del lavoro di ricerca nel proprio Dipartimento. Se poi un docente fa delle ricerche che lo obbligano a passare settimane o mesi presso laboratori localizzati in città o paesi lontani dalla propria sede, cosa che accade sempre più di frequente dato l'alto grado di internazionalizzazione della ricerca, il tempo a sua disposizione da scarso diventa improvvisamente negativo.

Questo è esattamente quello che accade a tutti i docenti universitari che vogliono anche fare ricerca: il tempo speso all'interno dell'Università viene interamente speso in attività di tipo didattico o che sono solo indirettamente legate alla ricerca. All'attività di ricerca vera e propria possono solo essere dedicate minime frazioni di tempo, in pieno contrasto con la definizione di Università come luogo in cui si fa sia didattica che ricerca. Questo sembra interessare poco l'amministrazione pubblica. Nessuno infatti si pone il problema di minimizzare il carico amministrativo a carico del docente proteggendo e migliorando la qualità e la quantità del tempo a sua disposizione per fare della buona ricerca. Gli incentivi in questo senso sono praticamente inesistenti: per la stragrande maggioranza degli atenei, mantenere alta la qualità della ricerca svolta all'interno dell'Università non è considerato quasi un obiettivo rilevante per il semplice fatto che la valutazione dell'ateneo premia solo molto indirettamente la qualità della ricerca che viene ivi svolta.

I risultati sono coerenti con le premesse: alcuni docenti fanno poca, pochissima ricerca destinando tutto il loro tempo alla gestione delle risorse (nel caso migliore) o a quelli che vengono volgarmente chiamati "*intrallazzi*" o scambi di favori accademici e di cui purtroppo si legge di tanto in tanto sui giornali; altri sacrificano la qualità della didattica per dedicare più tempo alla ricerca, attirandosi le critiche degli studenti che li vedono apparire sempre meno alle lezioni; altri smettono di frequentare gli organi che gestiscono il funzionamento dell'Università, per dedicare un po' di più tempo alla ricerca, rimanendo però esclusi dalle strategie e dalle decisioni relativamente alla destinazione di quelle risorse che dovrebbero invece essere legate ai risultati dell'attività di ricerca. Esiste infine una frazione, certamente molto minoritaria, di docenti "*fannulloni*" (aggettivo di moda oggi), che riescono a fare il minimo della didattica, a non frequentare gli organi di gestione ed evitare con cura ogni seria attività di ricerca. Ma la stragrande

maggioranza dei docenti usa buona parte del suo tempo a fare cose che in altri paesi non farebbe, togliendo tempo prezioso alle cose piu' importanti per cui un docente viene pagato.

Se lo schema di massima è questo, l'implementazione varia molto da Dipartimento a Dipartimento, da disciplina a disciplina. Esistono ambiti in cui il carico didattico è maggiore e ambiti in cui è minore, con differenze enormi, 5 volte, 10 volte. Esistono Dipartimenti in cui tutto si svolge al rallentatore, c'è meno attività didattica, le riunioni sono molto meno frequenti, e Dipartimenti in cui le cose avvengono a ritmi piu' veloci. In questo senso l'Università italiana è variegata come un le vetrine di uno di quei vecchi musei di storia naturale, in cui nella stessa famiglia di insetti si trovano esemplari minuscoli ed esemplari decine o centinaia di volte piu' grandi. Ma, e qui sta il ridicolo o il dramma, in tutti i casi l'Università è regolata dalle stesse regole, prevede le stesse retribuzioni, e lo stesso tipo di verifica o di assenza di verifica. Come se uno pretendesse di guidare la bicicletta ed il transatlantico con la stessa patente.

Si diffonde pero' sempre di piu' la convinzione che nel luogo fisico dell'Università si riesca a combinare molto poco di qualitativamente valido dal punto di vista della ricerca. Chi non si da per vinto deve quindi organizzarsi diversamente. Risultato di tutto questo è il ritorno dello straordinario e delle ore notturne, questa volta a pero' a casa, dove naturalmente è impossibile ogni verifica. Chiunque abbia conosciuto un docente o un ricercatore scientificamente attivi, li ha visti lavorare nel loro studio di casa, durante il week end, le ferie o in viaggio, magari con il portatile. Non stiamo parlando qui di stakanovismo e nemmeno della passione per un lavoro affascinante come quello del ricercatore, ma semplicemente del comprensibile e condivisibile tentativo di combinare qualche cosa di buono nel campo della ricerca, recuperando un po' di tempo "*di qualità*" al di fuori del luogo che sarebbe deputato proprio a questo ma lo è di fatto sempre meno.

E' importante inoltre non dimenticare che un buon ricercatore è anche un imprenditore di se stesso: la scienza condivide infatti alcuni dei valori tipici del mercato e della competizione economica. Se si potesse fare il Dow Jones della ricerca, si vedrebbe quanto e' spietato, rigoroso, implacabile e' infatti il "*mercato*" mondiale della ricerca e delle scoperte. E' un mercato globale, dove si corre come in Formula 1 e chi non e' sul podio viene subito dimenticato. Non e' solo per gli interessi economici e militari legati alla ricerca, questo e' solo un aspetto, sto parlando proprio del fare ricerca, del produrre risultati che siano accettati dalla comunita' scientifica. Una scoperta importante puo' cancellare istantaneamente ricerche durate decenni. Un grave errore puo' danneggiare in modo irreversibile una carriera (magari questo non e' vero in Italia, ma questo è un grosso problema!). In tutto questo il fattore tempo è determinante.

Ecco perché sostengo che i docenti, se vogliono fare bene il proprio mestiere si trovano ad essere non a tempo pieno ma pienissimo. E perché fanno sorridere, o meglio, preoccupano, i meccanismi che l'amministrazione pubblica si è via via inventata negli anni per misurare e controllare i tempi del lavoro dei docenti universitari e dei ricercatori degli EPR. E' proprio l'idea di base che è sbagliata, il fatto di cercare di misurare la qualità della ricerca e della didattica misurando il tempo in cui il sedere del dipendente sta attaccato alla sedia della scrivania del suo ufficio. Questo puo' funzionare quando l'oggetto del lavoro è definito e ripetitivo. Nel settore dell'alta formazione e della ricerca le cose non possono funzionare in questo modo.

La soluzione è diversa ed è legata alla qualità del corpo docente, della formazione, alla (ri)valutazione della ricerca come parametro di qualità, alla rivalutazione del patto non scritto che sta alla base del rapporto tra universita', pubblica o privata, e la società. In questo patto la società garantisce un trattamento privilegiato in termini di finanziamenti, modalità di reclutamento e di valutazione dei risultati, libertà da orari e altri tipi di vincoli amministrativi; in cambio i docenti garantiscono un'Università efficiente, un' alta qualità della formazione, una selezione del corpo

docente basata su parametri di merito, insomma un' Università di cui andare fieri e che abbia un ruolo visibile e che sia sentita come elemento propulsivo non solo per la formazione dei nuovi quadri dirigenti ma anche per il dibattito culturale, tecnologico, economico, politico. Certo data la situazione in cui si trova la maggior parte degli Atenei italiani c'è molta strada da fare: ci sono però davvero delle alternative? Io penso di no.